



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, *Par.* I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schür”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno X • Ottobre 2006 • n. 8

A CESENA



*Pr' i mi occ te t' sé un fior, la mi Cesena,
vnuda a e mond sò pr' al vegni de Garemp,
e caléda, pien, pien da la culena,
tra la banda d' la Giulia, e in méz a i chémp.*

*Te t' sé bèla, anca acsé, totta in arvena,
nira, storta, cambièda da e tu stémp.
L' é grand e borgh Cavour, lèrga la pièna;
la Cisanova antiga, pió d' e temp.*

*Lassa di, la mi vècia! In t' al tu cá
e scampaccia a la mei d' la bona zenta,
poca sivula — i dis! — e chélda ad tésta;*

*ma sociétta, ad cor, amiga ad libertà....
Oh, Cesena! at voi ben, parché t' sè tènna
mél cnusuda, par quènt t' sé frènce e unesta.*

X.

A Cesena - Ai miei occhi sei un fiore, o mia Cesena, \ nata sopra le vigne del Colle Garampo, \ e scesa, piano, piano dalla collina, \ a lato della Giulia [il torrente Cesuola che ora attraversa Cesena] e in mezzo ai campi. \ Sei bella anche così, tutta in rovina, \ nera, storta, cambiata dal tuo stampo. \ È grande il borgo Cavour, larga la piana; \ la Chiesanuova antica, più del tempo. \ Lascia che dicano, vecchia mia! Nelle tue case \ vive alla meglio della brava gente, \ poco “civile” – dicono! – e di testa calda; \ ma schietta, di cuore, amica della libertà... \ Oh Cesena! ti voglio bene, perché sei tanto \ mal conosciuta, per quanto sei franca ed onesta.

SOMMARIO

- p. 2 “A Cesena”
di Pier Paolo Magalotti
- p. 3 I spuslein
di Gianni Quondamatteo
- p. 4 Un cuntaden int e' sângv
di Paolo Borghi
- p. 6 I bucanir di Gregorio Sacchetti
- p. 8 E' Viól di Str... (I)
di Mauro Mazzotti
- p. 10 Appunti di grammatica storica
del dialetto romagnolo (III)
di Gilberto Casadio
- p. 12 Paolo Maltoni anche poeta
in dialetto romagnolo
di Carla Fabbri
- p. 13 I spacasas di Rino Salvi
- p. 14 “Nel paese di Tolintesàc”
di Giovanni Zaccherini
- p. 15 Ricordo di Maria Martinez
Spallicci
di Pier Giorgio Bartoli
- p. 16 “E' balcon dla Maria de Dutor”
di Libero Ercolani

“A Cesena”

Note ad un sonetto attribuibile a
Nazzeno Trovanelli

di Pier Paolo Magalotti

Il sonetto *A Cesena* fu pubblicato in seconda pagina nel settimanale cesenate «Il Cittadino» del 22 settembre 1889. Il rinvenimento è avvenuto casualmente, nel mettere in opera il progetto d’inserimento in internet dei quattro fogli cesenati – «Il Cittadino», «Il Savio», «Il Popolano» e «Il Cuneo» – che si stampavano a Cesena a cavallo fra Ottocento e Novecento.

La lunga attività preparatoria, condotta da un piccolo gruppo d’amici animati da uno spirito di volontariato che pare in grado di “spostare le montagne”, consiste nel fotografare con una macchina digitale le migliaia di pagine che compongono le pregiate pagine d’ogni testata. Ad ogni scatto dell’otturatore, si ottiene un file digitale che, dopo vari passaggi attraverso appositi programmi del computer viene finalmente inserito in internet sul sito della “Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria, (www.miniereromagna.it) che ha sede a Borello (FC) e, come si vede, non vive di solo zolfo¹. È possibile consultare i giornali², stamparne pagine e avvalersi anche di un indice analitico formato da migliaia di nomi propri, toponimi, argomenti. Ma torniamo al sonetto *A Cesena*. L’autore che si firma con una “X” è quasi sicuramente il direttore di «Il Cittadino», Nazzeno Trovanelli, che componeva il giornale quasi da solo, celandosi dietro i più svariati pseudonimi.

Firmandosi *Sordello*, ad esempio, dà conto della poesia dialettale e presenta alcuni cantori in vernacolo. Ma Trovanelli è anche un appassionato traduttore dall’inglese della poesia roman-

tica, ad esempio di Alfred Tennyson (1809 – 1892) e dell’americano Henry W. Longfellow (1807 – 1882); è un erudito frequentatore di archivi, da cui trae linfa per le sue ricerche che riversa nel suo settimanale e in numerosi opuscoli.

Il sonetto *A Cesena* pare assai indicativo dell’indole del Trovanelli ed anche delle sue capacità poetiche che si rivelano attraverso pennellate agili e precise.

Per i non cesenati diremo che la seconda quartina “*Te t’sé bèla, anca acsé, totta in arvena, \ nira, storta, cambièda da e tu stémp. \ L’é grand e borgh Cavour, lèrga la pièna; \ la Cisanova antiga pió d’e temp.*” fa riferimento alla demolizione del Quartiere Chiesanuova ai piedi della Rocca Malatestiana, iniziata subito dopo l’Unità d’Italia e completata alla fine dell’Ottocento con l’abbattimento delle ultime casupole. Un intervento quanto mai dannoso, che aprì una ferita, uno squarcio nel tessuto urbano che ancora non è stato ricomposto.

Nell’ultima terzina si polemizza invece con i detrattori della Romagna: autori come G. Ferrero, E. De Amicis, C. Lombroso che producono una mitologia negativa ove i romagnoli, nell’immaginario degli italiani, diventano per antonomasia “sovversivi” e la Romagna la “Vandea rossa”, ovvero “...il paese dove si abusa di alcol, in Romagna sonvi partiti politici portati agli eccessi” (Così Lombroso in *Delitto politico*, 1888).



Il notaio cesenate Nazzeno Trovanelli direttore di «Il Cittadino»

Note

1. La Società ha sede a Borello. Da oltre vent’anni conduce attività di ricerca e studio e promuove la conoscenza delle miniere sulfuree del Cesenate nei loro aspetti storici, economici e sociali.
2. A tutt’oggi sono disponibili i 517 numeri di «Il Savio» con l’indice analitico completo e i primi numeri di «Il Cittadino». «Il Cittadino» (1889-1922) fondato e diretto da Trovanelli era un foglio d’orientamento liberal-monarchico. «Il Savio» (1889-1910) ebbe come direttore Eligio Cacciaguerra, uno dei leader della prima Democrazia Cristiana. «Il Popolano» (1901-1923), fu portavoce di una vasta area della sinistra storica risorgimentale ed ebbe come ispiratore l’on. Ubaldo Comandini, repubblicano. «Il Cuneo» (1905-1911), organo della Federazione socialista cesenate, ebbe come coordinatore il noto avvocato Gino Giommi.

Pochi conoscono Gianni Quondamatteo come poeta, ma qualche buon verso in dialetto riminese l'ha fatto anche lui. Se ne trova qualche traccia in *Cento anni di poesia dialettale romagnola*, vol. II, a cura dello stesso Quondamatteo e di Giuseppe Bellosi (Imola, Galeati, 1976).

Ai lettori di "la Ludla" proponiamo questo *I spuslein*, che ci offre anche l'occasione per ricordare che lo scorso 23 settembre la signora Wilma Sirotti, moglie del compianto Gianni, ha compiuto la bella età di 90 anni. A lei ed ai figli Sergio, Lidia e Micaela gli auguri della redazione.

I spuslein

I j è vnu zò a Remne
 la mateina,
 ló s e' vstid ner
 lia sal scherpi strèti.
 I j ha magnè t n'ustaria
 e i j ha spes un scud.
 Al zinq,
 ló sudid, lia s al scherpi t al meni
 i j era d'artorne (per dè da bé mal bes-ci).

Gli sposini

Sono scesi giù a Rimini \ il mattino, \ lui con il vestito nero \ lei con le scarpe strette. \ Hanno mangiato in un'osteria \ e hanno speso uno scudo. \ Alle cinque, \ lui sudato, lei con le scarpe in mano \ erano di ritorno (per dare da bere alle mucche).

Nel ricordo di

Gianni Quondamatteo



Stiamo partecipando da qualche tempo al disgregarsi delle parlate locali, soverchiate con tenace ostinazione dal modello vocale di un italiano standardizzato e messo in onda poco meno che per legge nell'intero paese dalla nostra benamata televisione per la quale, tuttavia, l'attitudine a perpetrare soprusi ai danni dell'idioma nazionale sembra divenuta attributo fondamentale per procedere, ad esempio, all'assunzione degli speaker che ci dilettono leggendoci i molteplici telegiornali (ed in queste prevaricazioni le varie Rai, Mediaset, Sky, per citare solo le maggiori, a dispetto di un antagonismo di facciata, paiono idealmente accomunate).

Il piccolo schermo, infatti, oltre che inconfutabile fautore da una trentina d'anni di un assiduo e mi auguro involontario appiattimento verso il basso dell'idioma nazionale, sta anche inducendoci ad avvalercene, nel quotidiano scambio verbale, in maniera poco meno che esclusiva (fatta palese eccezione, direi, per lo straripare dell'inglese e di quel romanesco ibrido e verosimilmente fasullo che ci viene imposto ormai a piene mani dalla pubblicità e dai programmi del cosiddetto "intrattenimento nazional-popolare").

Questa sudditanza a prima vista ineluttabile, parrebbe condurci a valutare sorpassato l'uso in qualsiasi forma del dialetto, se non fosse (ed ho già avuto modo di esprimermi in tal senso proprio qui, su «la Ludla») che una significativa parte dell'odierna poesia non solo novecentesca ma addirittura attuale, l'ha assunto quale sua lingua d'elezione. Innumerevoli sono le cagioni di quanto va succedendo, né sembra questo il momento per ragionarne; è inconfutabile, tuttavia, che questa riscoperta della lingua materna sia possibile riscontrarla, con le dovute differenze, sia in ambito cittadino che rurale, così com'è indubbio che la fuga dalle campagne verificatasi negli ultimi decenni, abbia favorito alla lunga nei presunti "inurbati", il nascere di un tangibile sentimento di nostalgia e di rimpianto nei suoi confronti ed in quelli di

Un cuntaden int e' sânv

Riflessioni sulle "Poesiole al computer" di Pier Luigi Campana

di Paolo Borghi

tutto quel mondo di duro lavoro, radicate consuetudini e remota ma consolante cultura che, pur deliberatamente, si erano od erano stati costretti a lasciarsi alle spalle.

Agli inizi, come ci dice l'alfonsinese Pier Luigi Campana, questa evasione dai campi "assecondava una mentalità che è rimasta viva fino ai primi anni Ottanta e che vedeva il lavoro contadino come una maledizione da cui liberarsi.

Le radici della vita contadina si sono però rivelate un cordone ombelicale arduo a recidersi, così sono nate in questi anni interessanti figure umane e professionali: maschere che dietro un'apparente modernità nei modi e nei principi, nascondono l'attaccamento alle tradizioni ed il carattere sanguigno dei loro avi agricoltori."

Mi sembra dunque inevitabile che i latori di queste consapevolezze le trascinino (qualora ne facciano uso, e chiaramente ciascuno a suo modo) nei loro scritti, e ce ne dà esempio lo stesso Campana che ci ha inviato le sue *Poesiole al computer*, poesie che lui stesso definisce un passatempo e che recano quale sottotitolo: *Come trasformare un contadino in un ragioniere e farlo vivere perplesso*.

E le radici di queste perplessità si rivelano con decisa evidenza spulciando fra certi suoi versi come:

*Së, bël'afëri fer'e' zitaden
ch'u s'atoca 'd cumprê
nench l'aj e l'uşmaren.⁽¹⁾*

ed ancora, quasi in rassegnato sfogo di chi, per professione, sovente si vede costretto a diffidare di tutto e di tutti:

*Me a n'u-m pös fidê' d'incion!
Mi nön cun una streta 'd mân
e' cumprep una psion!⁽²⁾*

oppure, con un pizzico non troppo velato di nostalgia:

*Una séra 'd setèmbar
andep a truvê' i mi.
Quânt ch'a m'aviep
u s'éra za inscurì.
Fura
u-m ciapep un fat quël...
l'éra un bël pëz
ch'a n'éva vest al stël.⁽³⁾*

Certo che questo allontanamento dalle campagne tratteggia una situazione di cui si è preso e si sta ancora prendendo atto in ogni parte del mondo, anche là dove i tempi non parrebbero ancora maturi a che vi si verificassero eventi del genere. Stiamo ovunque assistendo ad un ingigantirsi spropositato delle periferie di tante megalopoli che hanno ormai raggiunto livelli di popolazione inimmaginabili ed inimmaginabili. Ma a questo punto chi se la sentirà di tornare sulle sue scelte? Quasi nessuno, ovviamente! Quando ci si accinge a passi di questa rilevanza, in genere lo si fa a ragion veduta: o perché la situazione contingente non sembra concedere opzioni, o perché il futuro prospettatoci dal cambiamento sembra offrire più vantaggiose opportunità, rispetto a quelle messe a disposizione dal passato. E d'altronde tutti, prima o dopo, ci si trova di fronte al problema del domani, vuoi in rapporto alla collettività, vuoi nei riguardi nostri, in quelli dei nostri figli, o dei nipoti...

E' mi anvód u m'ha det
 - Zei, s'öja da pinsê' pr'e' mi futur,
 a-s ciàpal piò tânta a fê' j'inzgnir
 o a fê' i dutur?
 - Frégtan de' guadâgn
 e frégtan nench dal spês.
 Te bêda sôl
 a fê' caicvêl ch'u-t piês.⁽⁴⁾

Nondimeno, pur con tutti i vantaggi veri o anche solo presunti della città, come non rendersi conto degli svantaggi messi in evidenza da una vita fin troppo sedentaria:

i mi i magnéva coma lûdar
 e j'è sèmpar sté ben,
 mo i-n faşéva i raşunir
 i faşéva i cuntaden...⁽⁵⁾

visto che per mantenersi in forma, qualcosa si sarà pur costretti a fare... e, perché no, a rimetterci:

Da za ch'l'è 'd môda
 a sô andê in palestra
 e a j'ho fat l'abunament:
 e' mând u s'è şvarsê
 pr'andê' a fê' dla fadiga
 u-m toca nench 'd paghê'.⁽⁶⁾

Agli inizi, il graduale ma a quanto sembra trainante abbandono delle campagne, sembra aver viaggiato di pari passo con un parallelo allontanarsi di molta gente da una lingua materna reputata a quel punto marginale, manchevole e di non rilevante utilità né influenza. E si potrebbe ricercarne le cagioni sia nel desiderio di sottrarsi a quella che veniva ritenuta la condizione sociale inferiore di coloro che ancora ne facevano uso, sia nel sempre più scarso numero degli irriducibili testardi, che malgrado tutto si ostinavano a mantenerla (insomma, il più classico dei serpenti che si mordono la coda).

Chissà non sia proprio per questo loro trasformarsi in lingue quasi d'élite che dei dialetti ci si stia oggi riappropriando in ambito elegiacolletterario, godendo, i poeti fautori dell'iniziativa, di una considerazione a questo punto inconfutabile, così come inconfutabile si sta facendo in molti ex campagnoli una sorta d'orgoglio e per la parlata originaria e per



le proprie discendenze, specie quando i presunti cittadini (o cittadine) di vecchia data, si sentono in diritto di insegnarti sempre qualcosa, pontificando ad esempio che:

- Tu delle erbe non conosci i benefici -:
 - La mi şburóna
 t'al di pu te;
 cun tot quel ch'a ciapéva int l'aspargéra
 a-m sô mantnù a stugê!-⁽⁷⁾

Per cui, alla fine, appare pressoché ineluttabile la legittima, imperativa ribellione:

A lavurê' in ufezi
 bşogna ch'a seja sèmp'r in eticheta
 tot i dè cm'al putân
 u-m toca ad fê' tuletta.
 A la dmènga parô
 a tir vi giaca e calzten
 e pu a végh a la mesa
 manê da cuntaden.⁽⁸⁾

Vestito come quei contadini che hanno, quasi connaturato nel modo di porsi, un carattere inconsciamente spigoloso che li rende restii a svelarsi e di conseguenza alieni da qualsivoglia genere di smancerie, ritenute improduttive e dunque superflue. Modo di porsi che conduce il nostro "inurbato" a lagnarsi in questo modo (e sarei tentato di dire: con una punta di malcelato compiacimento) dei propri genitori:

...Mo a i staresta te
 cun du vec sèmp'r instizî
 che quânt i fa un cumpliment
 i-t diş t'ci insimuni?⁽⁹⁾

Probabilmente ed orgogliosamente

ravvisando che questo suo sfogo appartiene a quella medesima matrice di "romagnolità" che li e ci accomuna per cui si! mio carissimo "inurbato":

... un cuntaden int e'sângv te t'ci vanzê'
 e t'saré sèmpar bon sôl ad gnichê'.⁽¹⁰⁾

Note

1. Sì, bell'affare fare il cittadino\ che ci tocca comprare\ anche l'aglio ed il rosmarino.
2. Io non posso fidarmi di nessuno!\ Mio nonno con una stretta di mano\ comprò un podere!
3. Una sera di settembre\ andai a trovare i miei.\ Quando me ne andai\ s'era già fatto scuro.\ Fuori\ mi prese un non so che...\ era un bel pezzo\ che non avevo visto le stelle.
4. Mio nipote mi ha detto:\ "Zio, che debbo pensare per il mio futuro,\ si guadagna di più a far l'ingegnere\ o a fare il dottore?"\ "Fregatene del guadagno\ e fregatene anche delle spese.\ Tu bada solo\ a fare qualcosa che ti piace".
5. I miei mangiavano come lupi\ e sono stati sempre bene,\ ma non facevano i ragionieri\ facevano i contadini...
6. Giacché è di moda\ sono andato in palestra\ ed ho fatto l'abbonamento:\ il mondo s'è capovolto\ per andare a far della fatica\ mi tocca anche pagare.
7. "Tu delle erbe non conosci i benefici":\ "La mia presuntuosa\ lo dici tu\ con quello che prendevo con gli asparagi\ mi sono mantenuto agli studi!"
8. Quando lavoro in ufficio\ bisogna sia sempre elegante\ tutti i giorni come una puttana\ debbo fare toeletta.\ Domenica però\ butto giacca e calzini\ e dopo vado a messa\ vestito da contadino.
9. ...Ma ci staresti tu\ con due vecchi sempre adirati\ che quando ti fanno un complimento\ ti dicono che sei uno scimunito?
10. ... un contadino dentro sei rimasto\ e sarai sempre capace solo di lagnarti.

Il consocio
Gregorio Sacchetti ci
invia da Varese, dove
ora vive, questa
rievocazione di un fatto
successo a Cervia
66 anni fa.

E insieme alla lettera,
due foto e complimenti
fors'anche troppo
generosi per "la Ludla".

Pubblichiamo volentieri
il suo testo, non senza
dichiarare però alcune
incertezze di tipo
ortografico che ci
vengono dal dialetto a
proposito del quale

L'autore dichiara
essere "cervese con
vaghe memorie di
Castiglione di Cervia,
paese di origine dei miei
genitori, e di Savio,
dove sono nato
nel 1931."

A beneficio di chi non
conosca la realtà
linguistica cervese,
diremo che nel piccolo
comune si parlano
(parlavano) ben tre
dialetti e diversi non
poco fra di loro: la
parlata del forese, un
tempo esclusivamente
agricolo; quella del
centro storico, dove si
concentravano i
salinari; quella di Borgo
Marina dove vivevano
le famiglie dei pescatori,
in gran parte di
provenienza veneta.

Venne, infine,
l'espansione del turismo
e dell'edilizia turistica
(Milano Marittima, e
non solo) a complicare
ulteriormente la
situazione linguistica e
a confonderla non
poco.

I bucanir

di Gregorio Sacchetti

(Grigôri, det Rino di Murun)

U-s fa matena int e' bórgh di marinér ad Ziria, l'èria l'é tévda, e' mèr l'é chèlum. E' Birb u-s dà za da fê sóra la lánza de' su paron, cvel che int e' bórgh i ciama : e' *Sportivo*, nench se a lo u n'i pjs. E' met a pöst al zimi e ins che mèntar i'ariva nôv burdlaz ad dznôv - vent'an, ognon cun un fagöt.

Tot e' diş che j è zariot, amigh fèna da burdel [fin da bambini]. L'idea la jè cvela ad vîvar un dè int l'avventura, int un paësh dl'etar mònd, in Brögnula¹. Tòt j à lèt Sargari, piò o mândch, e incù tot i-s sènt d'intré int i su parsunèg da fòla.

L'è i vintsì ad maz de' melnovzèntcvaranta, l'ùltum dè par sti cazaz ch'u i rësta da sugnè cun j'oc avirt. I diş ad zogn, tra

cvendg [15] dè precis, l'óra tragica de' disten la batarà int e' zil dla nostra Patria, armasta ad zèz!

Lasema, pr'un dè, ch'i faza ancóra i babin!

Juşèf, Max, Nino, Schiller (nom ruma-gnôl), Goti, Remo, Pepino, Edgardo, Gino e Federech i fa véla cun la lánza de' *Sportivo*. Gino (e' Birb) e' timona, Federech e' fiòl de' paron e' garantes l'immunitè. I va vérs al bochi de' Sèvi e i şbërca int un töch ad spjagia deşërta, fr' al colonji nôvi ad zeca, dla Varese e dla Montecatini.

Cvel ch'e' fa i stampon l'è Juşèf, parchè l'è l'ònich ch'l'à la màchina. Ecco parchè u-n-s véd mai in nisona fotografî.



Sora a i mudandén da bagn, za int e' vjaz, i sëlta fura camison e fazulet int la tësta. On e' tira fora una tromba e tot i s'ërma cun vëci siabuli, simitari e curtlaz. In zima a l'ërbul dla bërca e' şvëntula la bandira nigra cun ösa e tësta ad môrt di pirati. Èrmi sénza perìcul int al mân ad sti zuvan ch'i zërca sòl ad divartis zughend int l'avventura. Èrmi difarènti da e' *modello '91* che, sol tra puch dè, i i mitarà int al mân, mandèndi a e' şbaraglio. I-s pardarà par l'Europa, par l'Africa e l'Asia, int una realtà ch' la-n sarà piò da "filibustir dagli Antilli" o da "Tigrot ad Mompracem". Una realtà tragica tra s-ciuptèdi, bumbardamènt, rastrelamènt e, a la fen, guèra zivila, da una pèrta o da cl'ètra, pr'un idea o par cvela cuntreria. Nison piò e' sarà padron ad dlèzar.

E' fotögraf u-s truvarà, contra la su vulté, in Germania, int la Furèsta Néra, a strisè a cul buşun cun e' s-ciöp int al brazi. Ad che periodo u-s arcurdarà solament che, andend ignargaton tra i spen, e' truvéva fragulini ad bosch, möri e mirtilli: una manira còma un'ètra ad ciamës fura da la realtà, int la pavura ad chi moment.

Max l'andrà in muntàgna a curé al fridi di partigen, cunvint int la su mision e int la su pèrta, còma s'e' fos una religion.

Remo l'andrà in Marena, ma non piò còma sóra la bërca de' *Sportivo*. Da la su nèva l'avdirà tragedi ch'al n's'pö cuntè.

Ad chitar a-n cnos la stòria döp a che brot diş ad zogn e a-n la voj savé. Tot cvent parò döp a chi zèncv'an ad gvëra, o ben o mël, int una cvëlca manira, j à cminzè d'arnóv la su vita, ormai diviş. Diş òman, diş fat difarent! Parsoni impurtanti, cnusudi da tot i Zariot.

At cl'imprèşa u n'è armast che l'arcòrd ad pòchi fotografi cun la dèda ad drida e e' pöst ch'u-s vèd fr' al colonji.

A v'aringrezi, pirati, pr'e' bël arcòrd de' vòstar ùltum dè da zùvan. A 'vi dlèt e' dè giost, l'ùltum pusèbil. A j'ò cnusù tot cvent ad parsona: parec i s'n'e andé; un a l'ò sinti a e' taléfan l'ètar dè. U s'arcòrda, mo còma se e' fat ad che dè e' fos sòl una diminsion dla mimòria, cvaicvël d'irreèl, şvapurè, còma s'e' fos cvaicvël sinti di in piazza...



La foto a p. 6 reca sul verso la scritta "Attacco a Maracaibo" la data "Cervia, 26. 5. 40" e la firma "B. Remo"; quella sopra: "Il nostro valoroso Capo Birb", stessa data e stessa firma.

Note

1. La Brögnola era una località selvaggia, irta di pruni e tamerici, sulla costa, oltre la foce del Savio; ma a volte il termine si usava anche in forma generica per ogni località ove la vegetazione proliferava in libertà, senza alcun intervento dell'uomo.



Ricordiamo ai lettori che il nuovo **numero telefonico** della Schürr è **0544.562066**, mentre **schurrludla@schurrludla.191.it** è il nuovo indirizzo di posta elettronica.

Non è invece cambiato il sito: **www.argaza.it**

Int e' viôl o ch' j éra republichen o ch' j éra cumunèstar; i democristien alóra in Itaglia i ngn'éra brisol; o sinò i n' daséva int l'óc.

Nó a sema tot republichen parchè a stasema int una ca cun e' gabinet e e' vàter tot par nó, la cusena e do câmbar da lèt piò la butéga de' mi bab – ch'e' faséva e' calzulêr – ch'la daséva int e' Bórgħ Sa' Röch, ch' u s' i paséva nenca pr' andêr in ca. Mo la cusena parò l'éra bèn grânda, ch' la duvéva êsar imânch imânch tri métar par tri; cumprés e' gabiôt dla schêla pr'andê d'cióra, naturalment...

Difati, d' int un canton i j avéva cavê nench e' gabinet; parò u s' j andéva da d'fura pasend par la pôrta d' di dri, ch' la daséva int e' viôl. Qui ch' i staséva in chêv a e' viôl in afet j avéva un gabinet, tachê a la funtâna de' poz, ch' il druvéva in quàtar o zenq famì; e difati j éra tot cumunèstar.

E' su gabinet pu l'éra sèmpar bèn cios e cun un grân fiê ch' u m' dgéva e' mi amigh Renato, ch' i l' ciaméva adiritura "la turca". Lo, int la su famì, j éra in zenq int una câmbra e e' su bab – quând ch' u i capitéva – e' faséva e' sbrazânt. E' mi bab a m'arcôrd che una vólta ch' i j des che e' bab d' Renato l'éra cumunèsta, che alóra l'éra una grânda vargogna, e' dge: "Cs' avliv ch'e' sia? Libarêl!?"

Ló int la cantena j avéva nenca una nona, malêda incronica, ch'la staséva sempr' a lèt, e la n' s' muréva mai, simben che ló – d' che pôst – i n' areb pröpi avù bsogn... Parò Renato a scôla i j daséva i quadiran e al matit par gnint e me u m' faséva nenca un pô d'invigia... Mo a stasèsom insen sôl int la sgonda, parchè lo u i mitè òt èn a fêr agli elementêri. E a n' ò mai capì e' parchè, dato ch' u n'éra brisal un zucon...

Boh!!

E' viôl adès u s' ciâma Via Portonaccio, mo una vólta u s' ciaméva Vicolo Gulminelli, nenca se incion l'à mai savù chi ch' u s' fos ste Gulminêl (pu dôp, guardend int una chêrta intiga a j ò vest ch' u i curéva un canêl ch'e'purtéva l'aqua a i mulen dal Carér; che una vólta, mo una vólta, i l' ciaméva

E' Viôl di Str...

Prima parte

di Mauro Mazzotti

(Dialecto di Ravenna)

"Caminellum"; mo incion u m'à avlù dê ment).

Döp e' viôl u s' ciamè nenca "segue numerazione". Mo – fórsi parchè u ngn' éra dj étar cun che nom ch'alè – int e' bórgħ i j dgéva "e' viôl di stronz"... E quel a l' capema ben tot, senza bsogn d' spiegazion, parchè tot i chen smarì i vultéva ilè.

E' viôl, quând ch'a sema tabêch nó, l'éra salghê cun di sês, e nó a dasema di grend scapuzon ch'avema sèmpar al znöc scurghêdi coma e' caval d' Scaia che – e' dgéva la mi mâma – l'avéva trentasì scurgadur sôl sota la còda... Parò dôp i l'avéva nenca asfaltê; mo e' fo sôl quând che nó a n'i zughema piò cun e' palon... E adès i dis ch' i j avreb mètar incóra i sês parchè icè e' sareb piò pituresch... e pu i babin i j pôrta in palêstra.

Adès pu j à nenca masê tot i bascòmod abusiv ch' j è dvent "eleganti monocali a due passi dal centro..." Mo, quând ch'a séra un babin me, j éra di capanet ch' i j tnéva al galeñ e i cunei; e la Zvanina nenca e' pôrch, che quând ch' i l mazéva – mo l'éra sèmpar on diferent tot j èn – e' faséva di grend strid; e una vólta e' pôrch u i scapè pr' e' viôl e tot i j curéva dri cun dal grândi biastem; nenca la Zavnina che li la n'andéva brisol in cisa. In cisa invézi u j andéva cal don ch' staséva piò tach a nó vérs e' bórgħ; parchè ló a l' s'ciaméva toti Maria. U j éra la Maria "scaranêra" ch' la maséva al scarãñ, e li la staséva in afet dri a ca nöstra; che pu dôp quând che al su do câmar a li tulèsom nó (che tot i dge: "E' calzulêr csa vól cumprê? tot e' bórgħ!?") parchè a duvema arvì

la butéga dla stöfa dla mi mâma – ch' l'è la Margherita – ló i n's' avléva brisol inviè e i stasè in chêusa tri quartr'èn. E cun i mi a la fen i n' s' salutéva piò. E di che e' mi bab u j avéva truvê adiritura un'êtra câmbra (che in prinzipi par tnéla lebra a la paghemá nó) parchè e' dgéva:

"I puret nenca ló: csa vut ch' i véga a stê? sota un pont!?"

Parò me a duvéva andêi l'istes a dêi e' bon ân e di grazie quând ch' i m' daséva dal caramêl; parò a n' li duvéva magnê brisol, che la mi mâma la m' li faséva butê vi cun che di ch' i n' agl' j aves lichêdi par fês un spët... Pu u j éra la Maria dla "capanina" parchè dninz da l'os d' ca l'avéva un pargulê; e a le dri u i staséva on che e' faséva, a j ò fêt, e' marcânt da pol, parò – a créd par nò sturbêr i vsen - al galeñ u s'li purtéva a ca int la spòrtla ona a la vólta bèn ignascösti... quând ch' e' lavuréva. Parchè spes e' staséva vi da ca' par un quéich més e e' dgéva ch'l'andéva a bér agl'aqy par vi di chécol... La "sgnurena" Maria invézi l'avéva zènt èn par gâmba, e i j dgéva nenca la Maria "dla lus" parchè la lavuréva in Via Matteotti (mi mâma la la ciâma incóra Via Urbano Ratazzi) int una butéga ad lampadeñ. Li la staséva int una ca pina ad sorgh cun una schêla ad legn par andê so tota tarlêda... e d'cióra la s' barandléva int la câmbra da lèt par nò fês magnê.

Fórsi l'è par quest ch' la svitéva e' bucalen da la finêstra; parò, quând ch' i la avdéva, la dgéva ch' l'éra sôl l'aqua ch' la l'avéva lavê. Un'aqua un pô zaltina... E impët a ca su, ch'la faséva canton cun nó, la têra tramèz

i sës l'éra sèmpar bèn omda, e mi mâma la n'avléva ch'a i zughèsom. Parò i mi i j avléva un grâñ ben, parchè li, la pureta, la staséva da par là, e e' mi bab u j purtéva so la legna da fê fugh int la stua.

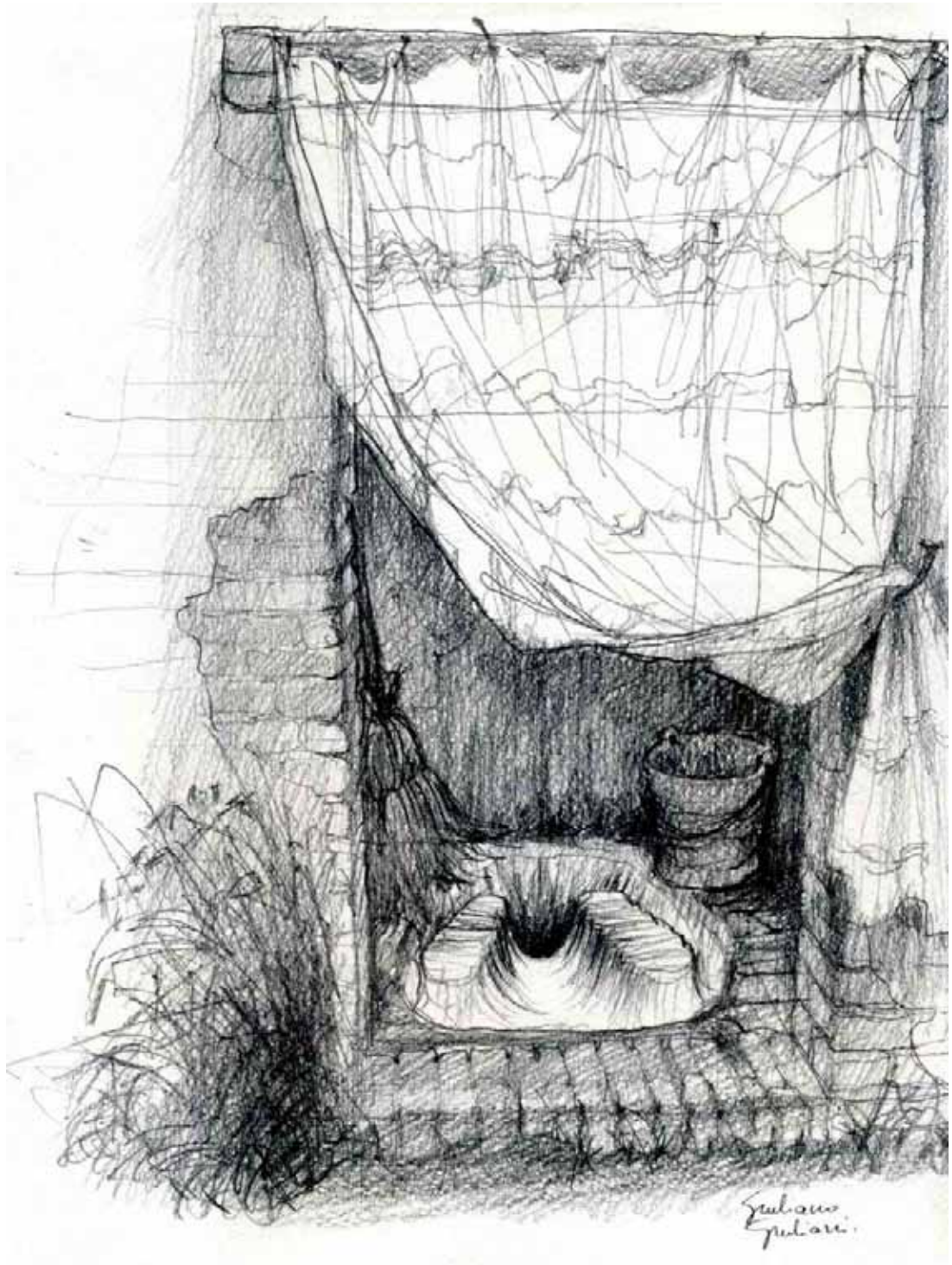
Nenca mi surèla la s' ciaméva Maria Grazia; nó in ca a i dgema "Graziella"; mo quând che l'andè a e' clasich

– che li l'éra bèn brêva e l'avéva voja ad stugê, nò brisal coma su fradèl – la cambiè nom e la s' ciaméva Grazia, parchè ilè j éra tot fiul ad sgnur e u j avléva un nom piò cunsidarê...

Sfiânch a nó, mo int e' bórgh, u j'éra la Maria "ad Piligren", che pu i j dgéva nench la Maria "de' ven" parchè j avéva una cantena cun al bot, ch' u s' j an-

déva a tu e' ven cun i bucion. Piligren e' faséva e' fachen int e' pôrt e l'avéva quàtar fiul: du i fasè una grâñ cariéra, parchè Tino e' gvintè nenca consol dla cumpagnì purtuèla e Loris e' cantéva adiritura int i Da Polenta.

[continua nel prossimo numero]



Giuliano Giuliani,
La turca.
Matita su carta,
cm. 18 x 25.

E breve

La Ě (e breve) del latino classico diventa e aperta (è) nel latino volgare. Stessa evoluzione subisce il dittongo AE, che prima passa ad Ě e poi ad è.

In toscano, e quindi nella lingua nazionale, di norma la Ě in sillaba libera si dittonga in *ie*. Es.: PĚDE > piede; DĚCE > dieci; SĚRU > siero; PĚTRA > pietra; LAETU > lieto ecc.

Questa regola è però passibile di un notevole numero di eccezioni. Alcune forme come RĚGULA > regola (invece di *riegola) o SAECULU > secolo (invece di *siecolo) si possono spiegare come parole dotte che hanno conservato la grafia latina; altre invece sono più difficilmente spiegabili come SĚX > *SĚS > sei (invece di *siei), PĚCORA > pecora (invece di *piecora), LĚPORE > lepre (invece di *liepre) ecc.

In sillaba chiusa la e aperta (da Ě latina) rimane inalterata. Es.: BĚLLU > bello; PĚCTUS > petto; DĚNTE > dente; PRAESTU > presto ecc.

Nel romagnolo nord occidentale la Ě passa ad é (e chiusa) o ad i.

Es.: SĚRU > sér 'siero'; MĚL > měl 'miele'; HĚRBA > érba 'erba'; PĚTRA > *PRĚTA > prě 'pietra'; LĚPORE > lévra 'lepre'; FĚBRE > févar 'febbre'; PĚCORA > pigra 'pecora'; DĚCE > dis 'dieci'; SĚX > *SĚS > si 'sei'; CAELU > zil 'cielo'; ECCLĚSIA > cisa 'chiesa'; CAECU > zigh 'cieco'; HĚRI > ajir 'ieri' ecc.

Secondo quanto già osservato dallo Schürr, la Ě sembra passare ad *i* nelle parole che in italiano presentano il dittongo *ie*, ma la 'regola', come appare dagli esempi sopra riportati (*pigra*, *si*), non viene sempre rispettata.

In sillaba chiusa la e aperta del latino volgare in romagnolo si apre ulteriormente allargandosi in una *a* indistinta (*e^a*). Questo suono viene generalmente indicato nella grafia con *ě*. Es.: BĚLLU > běll 'bello'; SĚPTE > sětt 'sette'; FĚSTA > fěsta 'festa'; PĚCTINE > pětan 'pettine' ecc.

Davanti a nasale la e si conserva assumendo una pronuncia nasalizzata. Es.: GĚNERU > žènar 'genero'; GĚNTE > žent

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

III

di Gilberto Casadio

'gente'; SĚMPER > sěmpar 'sempre'; VĚNTU > vent 'vento', VĚNIO > a vegn 'io vengo' ecc.

Particolarità

Quando risulta in finale di parola per apòcope (cioè per troncamento della sillaba finale), la Ě non segue la regola e passa ad è (e aperta) anziché ad e chiusa. Es.: PĚDE > pě 'piede' e non *pé.

E lunga, i breve

La e lunga (Ē) e la i breve (Ī) latina, e con esse il dittongo OE, confluiscono in latino tardo nella E chiusa (é). Tale



suono è di norma conservato nel toscano e quindi nella lingua nazionale.

Es. TĒLA > tela; RĒTE > rete; TĒCTU > tetto; SĪTE > sete; NĪGRU > nero; CAPĪLLU > capello; ĪPSU > esso; COENA > cena ecc.

In sillaba aperta, nel romagnolo della pianura nord occidentale, la E chiusa del latino volgare si conserva come tale.

Es.: MĒTA > *méda* 'mucchio'; RĒTE > *réd* 'rete'; VĒLU > *vél* 'velo'; PĪLU > *pél* 'pelo'; NĪVE > *név* 'neve'; PĪPER > *pévar* 'pepe'; NIGRU > *négar* 'nero'; VĪTRU > *védar* 'vetro' ecc.

Nella parte più sud-orientale dell'ambito geografico da noi preso in esame questa *e* chiusa tende a dittongarsi in *e'*.

Quando la *Ē* o la *Ī* seguono una consonante palatale (cioè articolata nel palato, come per es. *c(i)*, *g(i)*, *j* frequentemente la *e'* si chiude in *i*.

Es.: CĒRA > *zira* 'cera'; ČĪCER > *zis* 'cece', PLĒBE > **pji* > *pi* 'pieve'; *PLICA > **pjiga* > *piga* 'piega' ecc.

CONTINUA



Nell'evoluzione di una lingua si riscontrano cambiamenti che paiono dipendere dall'azione di "geni" presenti nel patrimonio della lingua stessa; ma accanto a questi esiti, in una certa misura prevedibili o almeno ipotizzabili, ce ne sono altri che dipendono da cause del tutto esterne, come gli eventi storici che talora mettono a contatto popolazioni dianzi lontane e lingue anche molto diverse. E da questi contatti possono nascere commistioni riguardanti il lessico, la morfologia, la sintassi, le abitudini fonetiche...

In Romagna, che ha visto svariate popolazioni transitare o anche stanziarsi in veste di occupanti, si può dire che ogni invasore abbia lasciato almeno qualche segno linguistico. Chi più, chi meno.

Fra i meno sarebbero da noverare gli Ostrogoti venuti con Teodorico, nella cui eredità il compianto professor Guido Laghi individuava appena alcune radici per bere e russare, ad esempio, da cui *trinchêr* e *runfêr*, attività in cui i Goti, evidentemente eccellendo, si guadagnarono l'ammirazione dei romagnoli; e dall'ammirazione all'imitazione il passo è breve...

Per chi è appassionato di teatro dialettale romagnolo Paolo Maltoni è un nome ben conosciuto per aver scritto tante piacevoli commedie come *E' gos dla cocla*, *La strê vecia par la nova*, *Un scherz da prit*, *Il ciameva fartëla*, *E' nid dla farlôta*, citando a memoria le prime che vengono alla mente. Ma non tutti forse sanno che il commediografo con cui si sono confrontate tante compagnie è anche autore di tre libri di poesie nel suo dialetto forlivese. In occasione delle Serate di Musica e Poesia di Santo Stefano l'Autore ci ha fatto omaggio dei suoi libri che noi siamo ben lieti di presentare ai lettori di "la Ludla" mandando in avanguardia un sonetto che dia un saggio (o, meglio, un assaggio?) dei centocinquanta e più sonetti contenuti nei tre libri di cui in basso riportiamo le copertine.

Paolo Maltoni

anche
poeta in dialetto romagnolo

di Carla Fabbri

Da "Pr'i mônt dla Dugari"

Nö stê' picê' acsè fôrt cun i manin
t'a-n t'épa da fê' mêl. Alóra sé!
Nö stê' avé' priscia ad nèsar, e' mi znin!
Sta incóra un bişinin a que cun me.

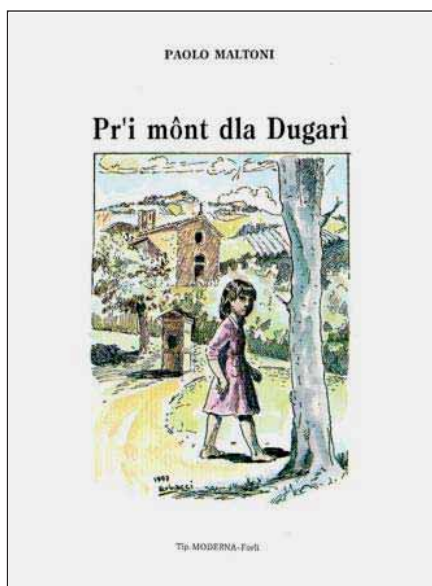
Prëst nenca te, còma chjétar babin
t'arviré i oc pr'avdè' la luş de' dè.
T'avré de' lat, dal fôl e di bilin
la tu mâma ch'la cânta sôl par te.

Ninân, ninân, ninân, ninân, ninâna
int una còndla biânca cme la lóna
dacânt a te, durmènd int una scrâna.

Andrö a zarchê', pr'i bosch, la fêlda bóna
ch'la tegna tot al strigh a la luntâna,
ch'la-t dëga un sprai ad sôl, nench quând ch'e' tóna.

[Ninnananna per un bambino che deve ancora nascere]

Non picchiare così forte con le manine \ che tu non ti faccia male. Allora sì! \ Non aver fretta di nascere, piccolino! \ Sta ancora un pochino qui con me. \ \ Presto anche tu, come gli altri bimbi \ aprirai gli occhi per vedere la luce del giorno. \ Avrai del latte, delle favole e dei giocattoli \ la tua mamma che canta solo per te. \ \ Ninna... Nanna \ in una culla bianca come la luna \ accanto a te, dormendo su una sedia. \ \ Andrö per boschi a cercare la fata buona \ perché ti tenga lontano le streghe, \ che ti dia un raggio di sole, anche quando è cattivo tempo.



I spacasas

Testi di Rino Salvi nel dialetto di Poggio Berni

Per magnè i spachèva i sàs te fiòm.

I piò sgnèur i avoiva la bròza; i'annoiva zò da la "Cina" la matoina prest, eun dri ma cl'èlt, se mèul che tréva la bròza e i'arturnèva sò la soira un po' piò pièn;

te mèz u i'era dòg, trèg àuri ad lavour, te ràz de' Marècia, a coi sò i sàs sal maeni, a butéi tla broza e a purtai mi spacasàs ch'l'era i piò purét: i'avoiva snò un martel o dô, se manghi long e una ridina foina per i'oc, s'un elàstic nir per tnoila sò.

La soira, parec i-s farmèva ma chèsà mi a mèt i martél a mol tl'èbi pìn d'aqua parchè sinò e martel, la matòina, e zucléva.

U i'era aenca i fradél de' mi ba, dal volti i-s farmèva a fè do ciacri, mo guasi sémpra i'andéva vi zét, strach scént.

Gli spaccasassi

Per poter mangiare spaccavano i sassi nel fiume. \ I più ricchi avevano il carro; venivano giù dalla "Cina", la mattina presto, uno dietro l'altro, \ col mulo che trainava il carro e ritornavano la sera più lentamente; \ in mezzo c'erano dodici, tredici ore di lavoro, nel mezzo del Marecchia, a raccogliere sassi con le mani, \ buttarli sul carro e portarli agli spaccasassi che erano i più poveri: avevano solo un martello o due \ col manico lungo e una retina fitta per gli occhi, con un elastico nero per tenerla su. \ La sera, molti si fermavano a casa mia a mettere i martelli a bagno nell'abbeveratoio pieno d'acqua \ altrimenti, la mattina, il martello si muoveva. \ C'erano anche i fratelli del mio babbo, a volte si fermavano a far due chiacchiere, \ ma quasi sempre andavano via zitti, stanchi morti.

La mocia

Ènca mè a-m sera fat la môcia de' pitrésch ma la staziaun. Intaent ch'a spachèva i sas a imparèva ad spachéi.

T'an i pù dè 'na bòta pursì, u-t toca guardèl e' sas, studiél, cirché la voina e se t'an la truv u-t tàca indvinéla, e dop t'ai dé 'na smartlèda: se t'e' ciap te pòst giòst, u-s spaca "come burro", sinò u-t sèlta tot al schègi tla fàza...

"Acchè t'impèr" i-m gioiva i piò vec, ch'i-m ciapèva ènca pre chéul parchè a sera znin e:

"Eun cmè te l'à da studié no annoi a spachè i sàs".

Mè però a tnoiva bòta; a-m so zòrt tót al dòidi, mo la môcia a la jò fàta; quant ch'l'è arvàt e' "Vintsi" e chi grénd j à cmòinz a carghèm, si furchéun, e' pitrésch soura e' camio, mè a gioiva ch'e' ciapèva tot e' casàun, invici l'era péna un cantunzin... Melazoincent frènc, i proim sùld c'o ciàp tla mi voita.

Il mio mucchio

Anch'io mi ero fatto il mucchio del pietrisco alla stazione. \ Intanto che spaccavo i sassi imparavo a spaccarli. \ Non gli puoi dare un colpo qualsiasi, ti tocca guardarlo il sasso, studiarlo, cercare la vena e se non la trovi ti tocca \ indovinarla, e dopo gli dai una martellata: se hai preso il posto giusto, si spacca "come burro" sennò ti saltano \ tutte le schegge in faccia... \ "Così impari" mi dicevano i più vecchi, che mi prendevano anche in giro perché ero piccolo e: \ "Uno come te deve studiare non venire a spaccar sassi". \ Io però tenevo duro; mi sono storto tutte le dita, ma il mucchio l'ho fatto; quando è arrivato il "Ventisei" \ e i grandi hanno cominciato a caricarmi, coi forconi, il pietrisco sopra il camion, io pensavo che avrebbe riempito \ il cassone, invece era appena un angolino... Millecinquecento lire, i primi soldi che ho preso nella mia vita.

Giovanni Fattori, *Spaccasassi* (particolare), 1885-90.

Acquaforte su zinco, cm. 46 x 38,5.

Firenze, Uffizi, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe.



Se l'epos è una trasfigurazione simbolica della memoria storica, il nuovo romanzo di Cavina, *Nel paese di Tolintesàc*, si potrebbe definire un'epopea che si snoda nella "celebrazione" del comune passato di quattro generazioni della Valsenio; possiamo dire, allora, di trovarci di fronte ad una sorta di riscoperta del romanzo storico? Sì, se per romanzo storico intendiamo, come avviene nelle duecentosessanta pagine dell'opera, lo svolgersi, sullo sfondo, della "grande" storia nazionale e romagnola, da fine ottocento a tutto il ventesimo secolo, con i suoi eventi capitali: dalle guerre mondiali, alla Resistenza, agli scontri tra i partiti borghesi e proletari, al '68; infatti, come scrive lo stesso autore: "Non ho voluto con questo romanzo raccontare una storia ma la Storia."

Ma questa storia con la S maiuscola sa inverarsi e riconoscersi nelle tante microstorie che con essa s'intrecciano e convivono, rivelando un intimo lirismo che si materializza in una galleria di personaggi al contempo "mitici" e quotidiani: "Sono l'insieme dei soggetti presenti nel libro a essere i veri artefici del corpo e dell'anima del romanzo."

L'intenso dialogo tra nonna Cristina e l'anonimo nipotino (un "fanciullino" che nasconde l'autore) costituisce la struttura portante dell'opera; su di essa s'innesta la "saga" di quattro generazioni di portalettere di Purocielo (alias Casola Valsenio) da cui emergono anche aspetti della "romagnolità" dei protagonisti, che si materia in tratti di visceralità, rudezza, stravaganza (non dimentichiamo che teatro della vicenda è il paese di Oriani, "e' mat del Cardel"), ma pure in impeti di generosità o nell'identificazione e trasfigurazione di un mondo rurale allo stesso tempo magico e crudele. Tutto questo senza però scadere quasi mai nello stereotipo e nel bozzetto, proprio perché il progetto narrativo di Cavina nasce, come dice l'autore stesso, dal volere esprimere: "ciò che conosco, ciò che ho vissuto, ciò che ricordo."

"Nel paese di Tolintesàc"

Un romanzo storico di Cristiano Cavina

di Giovanni Zaccherini

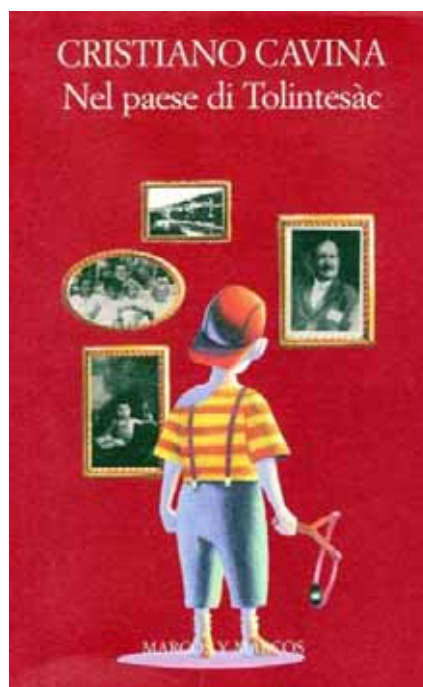
Sulla poetica del ricordo infantile s'incentra anche *Il bar della Meglia*, recensito nel precedente numero della nostra rivista, ove, tuttavia, a differenza di Cavina, l'autrice, Patrizia Castagnoli, sottace volutamente il quadro storico e politico per fare emergere più intimisticamente l'educazione sentimentale della protagonista: una bambina che si affaccia, lontano dalla tutela genitoriale, al mistero e alla realtà di nuove esperienze, fondamentali per la costruzione della sua identità.

Lo stile in cui si dipana la narrazione della scrittrice romagnola è di tipo colloquiale e riflessivo, mentre *Nel paese di Tolintesàc* si avvale di una stesura più dinamica e fattiva.

La declinazione compendiarica del romanzo caviniano e la sua scansio-

ne in brevi e godibili capitoletti si avvalgono di un linguaggio domesticamente scarno ed essenziale, la cui comunicatività e fruibilità sono accentuate da inventive e colorite espressioni, come "giocare alla caccia al tesoro", dove la scoperta del tanto agognato "tesoro" rappresenta una metafora del rapporto sessuale visto con gli occhi ingenuamente incantati del bambino; troviamo anche modi di dire mutuati dal dialetto, come "avviarsi" (morire) o "campagnolare" (lavorare nei campi) che permettono al lettore di immedesimarsi in un linguaggio che rappresenta un modo di vita. "Tolintesac", infine, "sfottò della classicità romagnola... rappresenta una sorta di grido di vittoria temporanea in una serie di battaglie perse" ed è come la parziale, ma fiera rivalse degli umili, dei "vinti", che rivendicano comunque la loro dignità e la loro volontà di lottare e di essere liberi.

Il successo del romanzo edito da Marcos y Marcos, una volta tanto, non è stato il frutto di un'astuta operazione commerciale o il riciclaggio di un nome di successo, ma il giusto riconoscimento della limpida e disarmante poetica di Cavina: "La scrittura deve essere utile. Quando finisci di leggere devi aver ottenuto qualcosa da quel susseguirsi di segni neri". Ecco perché ci piace che *Nel paese di Tolintesàc* sia diventato popolare, sfatando, con la sua intensità e la sua sincerità, la pernicioso consuetudine di una "fortuna" che arriderebbe solo al prodotto confezionato per l'industria culturale.



Ricordo di
Maria Martinez
Spallicci
studiosa del dialetto romagnolo

di Pier Giorgio Bartoli

Maria Martinez nacque il 22 febbraio 1885 a Pontelandolfo, in provincia di Benevento, da Rosa Pappalepore, abruzzese, e da Angelo, siciliano di origine spagnola, che era capostazione in quella località. Trasferito alla stazione di Forlì, traslocò con moglie e figli, cinque femmine e due maschi: qui Maria studiò al liceo, poi si laureò in lettere a Bologna con una tesi sulla poesia romagnola.

Nel 1911 sposò Aldo Spallicci, suo compagno di scuola sin dal liceo, ed iniziò subito ad insegnare alla Scuola Tecnica di Forlì che “era in un lato del palazzo della Prefettura [...] si entrava da una porticina nella via che da Piazza Duomo va in Piazza Cavour o delle Erbe [...], ma nel 1926 le tolsero la cattedra in quanto non iscritta al Partito Nazionale Fascista.” Nel febbraio del 1927, quando il marito dovette forzatamente allontanarsi da Forlì, lo seguì a Milano con i tre figli: due femmine, Ada ed Anna, ed il maschio Mario. Qui dovette insegnare privatamente latino e greco per mantenere la famiglia, in quanto Spallicci viveva nel suo mondo di poesia e di ideali. “Era lei che aveva i piedi per terra”, dice la figlia Ada.

Pubblicò *La poesia popolare in Romagna*, Edizione de La Piê, Forlì 1921, e *La poesia dialettale romagnola*, Casa Editrice l’Arola, Milano 1937, con ristampa Edizione de La Piê, Forlì 1953.

Alcune parti del primo libro, il cui studio risale al 1911 ed alla tesi di laurea, comparvero sulla “Rivista Italiana di letteratura dialettale” diretta dal Professor Filippo Fichera, ed altre sulla rivista «La Piê» che fu ed è l’indice del risveglio di tutte le manifestazioni culturali romagnole.

Fu Giovanni Pascoli che, seguendola con occhio benevolo “da buon intenditore del dialetto”, ne consigliò la stesura che, dopo la morte del Poeta, fu compiuta sotto la guida del Professor Leopoldo Pullè. Qui l’autrice prende in considerazione le vicende del popolo romagnolo; la posizione dei dialetti romagnoli in relazione agli altri dialetti emiliani; le caratteristiche linguistiche salienti del dialetto romagnolo; i problemi della sua grafia; il carattere della poesia romagnola ed una raccolta di canzoni, orazioni ed indovinelli.

Nella seconda opera, elaborata negli anni ’30, viene aggiornata la precedente ricerca “poiché l’impensato fio-

rire della poesia vernacola ne impone una revisione”. In appendice sono riportate opere di una cinquantina di poeti da Olindo Guerrini a Giustiniano Villa, passando per Talanti. Nell’edizione del 1953 vengono aggiunte le poesie dei “giovani” fra cui Antonio Guerra, Enzo Guerra, Giovanni Montalti e Nettore Neri.

La vita travagliata di Maria Martinez terminò improvvisamente il 14 maggio 1967 a Milano Marittima. Anche nelle contingenze più avverse – aveva sostenuto l’assedio fascista della sua casa a Forlì, aveva condiviso col marito il confino a Milano e, da ultimo, l’assillo del marito e del figlio sbattuti in carcere per le loro idee politiche – fu sempre combattiva e legata alla famiglia. Sul ricordanzo necrologico una frase che ne sintetizza lo stile di vita: “Una rosa e non una croce, la vita e non la morte”.



Maria Martinez al tempo in cui frequentava il liceo di Forlì ove incontrò Aldo Spallicci, suo compagno di scuola.

Il disegno è stato eseguito da Giuliano Giuliani sulla traccia della copia di una foto molto deteriorata.

Qualche mese fa il dottor Lino Strocchi portò in redazione questo manoscritto che aveva trovato sfogliando le carte del fratello Gioacchino: una galanteria di Libero Ercolani rivolta alla signora Maria Strocchi, sorella di Lino e Gioacchino, ma ancora affettivamente intesa come “la Maria de’ Dutór”.

Un sonetto inedito di Libero Ercolani

È 'l balcôn dta Maria de dutor

*È 'l un balcon ch'è putrèp nenc volè 'nì,
s'u m' ess la pàncra e u m' fés robust a i fianc;
parò l'è intess una galantari
pr' i fior, ch' il bassa da tot quist i chost:*

*garofan d'una vòlta, ross e bianc,
ch' i ven da la Ghişilda d' Jusafin,
gerani reda, ch' i spindegla a e' vent
e i stonga, per innò, i su brèss fiorì.*

*È 'l un balcon ch' u i m' è pec unmpògna a lo:
sèmpar in òrdam, sèmpar custidì,
senza una foja o un mèt ch' e' s'è impassì*

*È 'l mond e' pè piú bil, to vilòsò,
pr' e' fresc dta sera, int la calè de sol,
quànt ch' i rondon i spica l' ùtom vol.*

Libero Ercolani

Il Balcone di Maria Strocchi

È un balcone che potrebbe anche prendere il volo, \ se non avesse la pancia e non fosse robusto di fianchi; \ ma è ugualmente una galanteria \ per i fiori, che lo cingono da tutti i lati: \ \ garofani di una volta, rossi e bianchi, che vengono dalla Ghişilda d' Jusafin, \ gerani-edera, che penzolano al vento \ e allungano, verso il basso, i loro rami fioriti. \ \ È un balcone che ce ne sono pochi dei simili: \ sempre in ordine, sempre accudito, \ senza una foglia o un getto che sia appassito. \ \ Il mondo è più bello visto da lassù, \ nel fresco della sera, al calar del sole, quando i rondoni spiccano l'ultimo volo.



«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci
Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna